

Enciclopedico don

Marco Roncalli

riconoscibili e peculiari, capace di abbracciare molteplici campi del sapere sia tecnico- scientifico sia umanistico, ambiti di impegno sociale, vocazioni missionarie, registri elitari e popolari, e di ricavarne un impasto unico nel suo genere, fatto di impegno, creatività, accoglienza, solidarietà, apertura al mondo».

Lo documentano i contributi qui raccolti sotto il titolo «Mons. Antonio Fappani studioso e promotore di cultura» (a cura di Alfredo Bonomi e Michele Busi, edito dalla stessa **Fondazione Civiltà Bresciana**), con l'intento di non disperdere un'eredità impegnativa. Vi troviamo l'intervento di Elisabetta Conti che non dimentica dietro il «promotore di cultura» - tanto «seminatore» quanto «raccolgitore»- il prete («per don Antonio l'essere sacerdote però veniva prima di tutto»). Quello di Massimo Tedeschi che riflette sui filoni e gli echi della ricerca di Fappani per oltre un sessantennio divulgatore di storiabiografie, studi di agricoltura, saggi religiosi, persino lavori sui bresciani e la Via della seta - ma anche giornalista, un aspetto qui affrontato da Angelo Onger, a lui accanto nel ventennio alla direzione della «Voce del Popolo». Di Fappani in relazione alla «storia della carità, della beneficenza e dell'assistenza» si occupa invece Sergio Onger, seguito da Busi che tratteggia lo studioso «militante» del movimento cattolico, da **Rolando Anni** che **passa in rassegna la sua bibliografia sulla Resistenza (tema studiato fra gli anni '60 e '70, poi abbandonato)**; da Bonomi che ne scandaglia gli scritti sui santuari e i luoghi della religiosità popolare.

Si integrano a vicenda infine i testi di Sandro Minelli e Gabriele Filippini, sull' titanica avventura dell'«Enciclopedia bresciana» mentre grazie a Clotilde Castelli abbiamo l'aggiornamento delle pubblicazioni di Fappani che ora arriva all'ultima postuma, del 2019.

Insomma, tessere d'un mosaico dove riappare il profilo di questo prete che -sintetizza il vescovo Tremolada alla conclusione del libro dove si riprende l'omelia dell'addio-

«conciliava in modo armonico umanità e sapere».



Non ho più visto preti in bicicletta con la tonaca e il baschetto per le vie di Brescia. Non ho più messo piede nello studio di uno storico che fosse così disordinatamente gremito di carte. Non ho più ricevuto lettere di uno studioso tanto erudito quanto umile, o pubblicazioni di un autore così attento alla sua terra. E non sono più tornato all'«Aquila Rossa» di Padernello o a Botticino a «festeggiare» con un commensale alla sua altezza la conclusione di qualche fatica editoriale. Già. Don Antonio — monsignor Fappani detto da un non bresciano — non c'è più. Già. Manca ormai da oltre due anni. E manca per davvero quest' uomo di fede e di studio che aveva scelto — insieme a quello presbiterale — il ministero della memoria.

Degno erede di un altro studioso suo conterraneo — monsignor Paolo Guerrini, e idealmente vicino all'ultimo cantore della pietà — don Giuseppe De Luca, al quale aveva dedicato l'«Istituto per la storia del prete», don Antonio torna ora in un libro a più voci che rende conto della giornata con cui la «sua» Fondazione Civiltà Bresciana lo ricordava un anno dopo la morte.

Un libro che - spiega Mario Gorlani nella presentazione - fa emergere «il filo rosso che lega la produzione e la biografia culturale di don Antonio» rappresentandone in fondo «il tratto distintivo-identitario della Fondazione che ha creato» ovvero «la convinzione e la consapevolezza dell'esistenza di una 'civiltà bresciana', dotata di tratti